

*Diocesi di Concordia-Pordenone
Parrocchia S. Maria Assunta
Bibione*

La missione di Chipene in Mozambico



Appunti di viaggio

*Chipene, missione diocesana in Mozambico
diario di un viaggio di perlustrazione
a cura di d. Andrea Vena*

Febbraio 2016: don Lorenzo Barro, 21 anni di sacerdozio alle spalle con varie esperienze pastorali, parte e inaugura, su mandato del Vescovo, la nuova missione diocesana in Mozambico, a Chipene.

Novembre 2016: una piccola rappresentanza di Bibione visita la



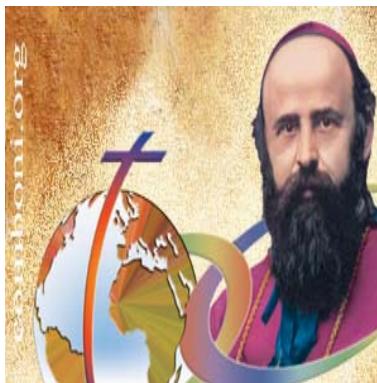
missione, anche su mandato del vescovo mons. Giuseppe Pellegrini. All'inizio pensavamo di partire in gruppo, ma d. Lorenzo ci ha suggerito di ridurre al minimo il gruppo per poterci muovere con un'unica auto e adattarci per l'alloggio. Un viaggio di amicizia (d.

Andrea, parroco di Bibione, è compagno di studi e di ordinazione di d. Lorenzo), di conoscenza e di presa di coscienza delle necessità della missione. Dunque...si parte!

Dopo 20 ore di viaggio (tra volo e attese) arriviamo a Nampula, il 7 novembre sera. Qui, accolti da d. Lorenzo in "aeroporto" – chiamiamolo così! -, ci dirigiamo verso la casa dei Padri Comboniani per trascorrere la notte. Ci accoglie p. Francesco Antonini, che ben conosce Bibione per l'ospitalità offerta ai padri Comboniani d'estate al tempo di d. Arduino e per la sensibilità missionaria della parrocchia e dei suoi turisti.

Possiamo dire che la storia di fraternità e solidarietà che fin dalla sua origine lega Bibione ai padri missionari Comboniani si rinsalda in Mozambico!

La presenza dei Comboniani in Mozambico, ci racconta p. Francesco, è ancora significativa, perché, pur di fronte al calo dei sacerdoti italiani ed europei, sta emergendo una bella presenza di sacerdoti africani. A Nampula i Comboniani





gestiscono una parrocchia, le scuole e le comunità missionarie che fanno da cerniera attorno alla città.

La situazione del Mozambico in questo momento è delicata sotto il profilo politico-militare, seppur per ora sotto

controllo, ci spiega p. Francesco. Questo crea non pochi problemi al turismo, nonostante ci sia una forte domanda. Il rapporto con le altre religioni, l'Islam in particolare, è tranquillo, ma s'intravedono delle tensioni dovute in particolare all'arrivo di mussulmani dall'estero, in particolare dalla Somalia. Fino a pochi anni fa l'università era solo a Maputo, ed è stata la Chiesa cattolica a fondare scuole e università nel centro e nel nord del Paese. In fondo, i ricchi mandavano a studiare i loro figli all'estero, mentre qui erano garantiti solo pochi anni scolastici, fino alla 2^a elementare!

Al mattino lasciamo la casa dei Padri Comboniani, e passiamo dalle suore comboniane. Suor Maria Pia, qui dal 1970, è infermiera. È giunta qui per sostituire per un periodo due sorelle comboniane che necessitavano di cure in Italia, ma questa è diventata la sua casa, salvo un paio di parentesi in Portogallo (4 anni) e in Italia (4 anni). *"La città di Nampula fu costruita dai portoghesi per 50mila abitanti, ma oggi si parla di 500/800 mila! La Comunità è composta da sei sorelle missionarie, e qui ha sede la Casa provincializia. C'è chi lavora in ospedale, chi nella commissione diocesana "Giustizia e Pace", molto impegnata per informare e formare. Il problema più grande è quello della terra, in quanto sono molto forti le pressioni per*



l'esproprio da parte delle multinazionali che qui vengono per petrolio, gas, e minerali preziosi. La nostra gente non capisce il valore della proprietà, ed educare alla giustizia su questo non è sempre facile. Il comunismo ha raso al suolo tale consapevolezza, e la gente non si rende subito conto che potrebbe ritrovarsi per strada come niente. Ecco allora l'impegno nell'aiutare a "ricostruire" a ritroso i titoli di proprietà di case e terreni, perché le multinazionali non guardano in faccia ad alcuno.

A livello sanitario, continua sr. Maria Pia, mancano medicine e attrezzature. Dopo l'indipendenza dai portoghesi tutto è stato nazionalizzato: scuole, ospedali, ambulatori...il comunismo ha distrutto tutto con l'arroganza di pensare di fare da solo, ma non aveva né capacità né forza per farlo. La commissione "Giustizia e Pace" tenta di risvegliare la gente dal torpore con il quale il comunismo l'ha addormentata, complice anche il fatto che il nostro è un popolo mite.

I 16 anni di guerra civile hanno lasciato profonde lacerazioni, ancora oggi non rimarginate: la realtà è instabile, tanti sono i debiti e nessuno sa chi li fa! Il passato ha segnato il nostro popolo e la nostra storia. E poi chi sta vendendo armi alle guerriglie? Certo, la Cina è molto forte e influente, ma poi c'è il Brasile, l'Italia...tutti in fila per sfruttare le grandi risorse del Paese. La Cina, ad esempio, ha fatto molto per il Mozambico, ma nello stesso tempo sta portando via tantissimo, a cominciare dalla legna: stanno eliminando tantissime foreste! Senza poi contare l'esportazione del pesce.

Prima dell'indipendenza c'era la Russia: in questo tempo chi voleva studiare andava solo nei Paesi comunisti, in modo tale che venisse inculcata solo l'ideologia comunista, e ora ci troviamo di fronte a questa classe dirigente! Senza pensare alla corruzione della classe politica: ma qui non serve spiegare nulla, basta guardare in casa propria!

Il tasso di inflazione è al 23%, i salari sono bassi, il costo della vita è molto alto: un cuoco prende 100 euro, ma non potrà mai reggere per sostenere la famiglia e mandare a scuola i figli.

Oggi abbiamo le scuole comunitarie: noi le dirigiamo, il governo paga i professori scelti da noi. Sono alleanze che stiamo pian piano costruendo, anche perché diversamente lo Stato non sarebbe in grado di reggere.

Non molto distante da noi abbiamo un campo profughi di rifugiati provenienti dal Congo, Rwanda...e una suora lavora in mezzo a loro; infine c'è chi lavora in parrocchia.

Cosa dire: la vita c'è data, noi dobbiamo solo accoglierla e offrirla a nostra volta. Quando mi alzo al mattino io ringrazio Dio perché mi ha dato la grazia di alzarmi. Non penso a dove andrò domani o cosa i miei superiori pensano per me: penso a Dio, e questo mi basta, Lui sa. Se morirò qui in Mozambico, nel mio campo di battaglia – come Daniele Comboni chiamava la missione – bene, c'è un cimitero per noi missionari. Se no



morirò in Italia, ma non sono questi i problemi. Pensare a questo distoglie solo da ciò che realmente serve a me, ed è affidarmi alla volontà di Dio per il servizio dei più piccoli. Questa è la ragione della mia vita, la gioia della mia vita.

La Chiesa cattolica è presente in Mozambico dal 1498, quando i missionari si unirono ai coloni portoghesi. Ma si può parlare di un'attività missionaria come la intendiamo oggi solo a partire dalla metà del secolo scorso, quando lentamente la presenza missionaria aumentò numericamente e cominciò a cercare anche una qualche autonomia dal governo coloniale. Ci furono tensioni, fino all'espulsione nel 1974 di vari missionari insieme al vescovo di Nampula, perché ritenuti ribelli. In quegli anni maturò sotto la spinta del vescovo mons. Manuel Vieira Pinto la scelta pastorale delle piccole comunità cristiane coordinate da un'equipe di animatori formati nei differenti ministeri. Se all'inizio la caduta del regime coloniale creò un



forte entusiasmo, ben presto ci si accorse della durezza e crudeltà del nuovo regime di impronta marxista.

Il Mozambico è un grande Paese e di conseguenza anche le distanze sono considerevoli. Tra Nampula e Chipene (parrocchia dove c'è la missione diocesana) ci sono 300 km e ci vogliono circa 5 ore di auto. Affrontiamo dunque il viaggio, facendo sosta ad Alua da p. Giorgio, anch'egli comboniano, e parroco della parrocchia che è anche sede del santuario diocesano: a dicembre ci sarà il passaggio di consegne a sacerdoti locali. Padre Giorgio ci accoglie e anch'egli ci racconta la sua storia, partendo proprio dalla questione delle distanze. Possono sembrare tante, dice, 5 ore di strada, ma basterebbe pensare quante ore la gente resta in auto per entrare e uscire dalle nostre città!

Padre Giorgio è stato l'ultimo parroco di Chipene: vi andava una volta alla settimana partendo proprio da questa parrocchia di Alua, dove si ricordano Fratello Alfredo Fiorini, di Terracina, ucciso durante la guerra civile; padre Cornelio Prandina, e un catechista, anch'egli ucciso.

Il Testimone

Fratello missionario comboniano, Alfredo Fiorini era medico, già Presidente di Azione Cattolica nella sua parrocchia.

Dotato di viva intelligenza, di una vena poetica singolare, percorse brillantemente tutto il corso di studi fino alla laurea, distinguendosi per la sua innata umiltà, per la capacità di risolvere ogni tipo di problema senza un apparente sforzo, per la sicurezza che infondeva nei compagni. Per mancanza di posti disponibili all'Università Cattolica, si iscrisse alla Facoltà di Medicina dell'Università di Siena, dove si laureò il 23 luglio 1980 con 110 e lode.



Alfredo Fiorini ebbe spesso l'opportunità in interviste, scritti, lettere e dichiarazioni, di esternare il suo interno stimolo ad avere una vita indirizzata verso il sollievo delle popolazioni del Terzo Mondo; a chi gli domandò se si era mai innamorato di una ragazza, rispose con un

sorriso: "Comboni diceva: *'Il mio primo amore fu per l'infelice Nigrizia'*. Per me non è stato il primo, ma spero sinceramente che sia l'ultimo, il definitivo".

Negli ultimi anni dell'Università cominciò ad interessarsi delle malattie infettive, dette anche un esame e confidò a chi gli chiedeva il perché di quell'interesse: "Finirà che finisco in Africa per mettere a frutto queste mie conoscenze". Ancora Alfredo raccontò di avere con semplicità parlato ai genitori: "*Ho fatto la mia parte con voi laureandomi; con il servizio militare ho fatto la mia parte con la Patria, adesso seguo quella che mi pare la strada per cui Dio mi chiama*"; così Alfredo Fiorini si mise alla ricerca di qualche Istituto missionario per una esperienza 'forte' nel campo delle missioni.

Conobbe padre Giuseppe Russo missionario comboniano, il quale consigliandolo e valutando la sua vocazione, alla fine lo indirizzò alla sua Congregazione; nell'ottobre 1982 a 28 anni, Alfredo entrò nel Postulandato dei missionari comboniani di Firenze. Intanto anche il fratello Fabio, dopo il liceo, scelse di entrare in seminario per diventare sacerdote.

Nel 1986 Alfredo si consacrò a Dio con i voti di povertà, castità ed obbedienza, nella parrocchia di S. Agnese di Somma Lombardo; ormai faceva parte della Congregazione Comboniana.

Dopo la parentesi estiva, trascorsa ad assistere a Verona i missionari anziani ed ammalati, partì per l'Inghilterra, il programma prevedeva un anno di studio della lingua inglese e poi il trasferimento in Uganda a completare presso i Comboniani il ciclo di studi teologici previsti, prima dell'ordinazione sacerdotale. Data la critica situazione politica del Paese, lui e i suoi compagni vennero trasferiti a Nairobi in Kenia, presso il TCR (Centro Teologico per Religiosi). Nei giorni liberi prese a prestare la sua opera di medico in una missione della periferia, Kariobangi, una baraccopoli di Nairobi, il dispensario era gestito da suore comboniane; in questo miserevole luogo affollato da 200.000 persone, affamate e bisognose di tutto, senza acqua né fogne, alloggiate in baracche di latta e cartone, Alfredo sembrò trovare la sua vera strada e già in qualche lettera non fece più cenno del suo cammino sacerdotale.

Infatti il 3 febbraio 1989 scrisse ai suoi superiori, che dopo attenta riflessione aveva deciso di rimanere fra i comboniani come Fratello missionario; rinunciò così al sacerdozio per dedicarsi come medico ad una attività che gli permetteva di immergersi nei bisogni continui dell'afflitta popolazione, senza privilegi per lui, rimaneva sacerdote col cuore, ma diventava un ministro di consolazione.

Nell'estate 1989 partì per l'Inghilterra, per partecipare ad un corso di medicina tropicale; il 1° luglio 1989 fece tappa a Terracina, dove il fratello Fabio veniva ordinato sacerdote e qui poté con qualche imbarazzo, spiegare ai suoi familiari e amici, il cambiamento finale della sua



scelta comboniana, da Sacerdote a Fratello (= religioso non sacerdote).

A fine 1989 gli giunse la lettera del Superiore Generale, padre Pirlì, che gli comunicava, che dopo aver conseguito il diploma in teologia, doveva partire per il Mozambico, dove a seguito delle guerre civili che lo funestavano, le strutture sanitarie erano state distrutte.

Il 9 marzo 1990 concluse a Nairobi gli studi teologici con il baccalaureato con una tesi sull'Aids; ora aveva tutte le qualità per dedicarsi a tempo pieno come medico missionario, facendo per ora la sua consacrazione religiosa come Fratello comboniano.

In attesa del visto per il Mozambico, accettò il 1° giugno del 1990 l'invito del missionario comboniano padre Tocalli, di dare una mano all'ospedale di Kalongo nel nord dell'Uganda; l'esperienza sia pur limitata nel tempo in un ospedale africano, poteva risultargli utilissima per quello che l'aspettava nel Mozambico.

Rimase a Kalongo tre mesi, qui trovò una situazione di ricostruzione, protetta dai soldati governativi, che faceva seguito alla chiusura forzata dell'ospedale, avvenuta il 7 febbraio 1987, trovatosi al centro degli scontri fra guerriglieri e governativi.

Durante quel periodo di intenso lavoro medico e chirurgico, esteso

anche ai dispensari distaccati dall'ospedale e nei villaggi circostanti, Alfredo Fiorini fu intervistato da una televisione locale italiana e fra i tanti argomenti trattati si parlò del volontariato: *"Anch'io in un primo momento ho pensato al volontariato, poi mi sono posto il problema del contratto limitato, a tempo, per cui sarei rimasto in Africa un periodo breve della mia vita. Allora ho voluto fare una scelta che coinvolgesse tutti gli anni della mia esistenza"*.

Alla domanda, cosa vuol dire per te essere missionario in un ambiente come questo, rispose: *"Non è facile rispondere! Perché io avverto quel grave dramma per noi, rappresentato dall'eventualità che la nostra testimonianza non venga accolta, non venga accettata o sia addirittura rifiutata. C'è un rischio di frustrazione e di fallimento nella vita del missionario. D'altra parte quello che c'è dentro vuole manifestarsi. Io spero che questa mia presenza diventi una testimonianza..."*.



Per prepararsi meglio per la Missione in Mozambico, occorreva saper parlare portoghese e ancora una volta frater Alfredo Fiorini, riprese la via dello studio, in autunno partì per Lisbona, e il 3 febbraio 1991 giunse finalmente in Mozambico, ad Anchilo, per apprendere i primi rudimenti della

lingua makua.

Il 22 febbraio raggiunse Nampula il capoluogo di provincia, presentandosi al vescovo e al direttore provinciale della sanità, entrando a far parte del Servizio Sanitario Nazionale.

La situazione del Mozambico non era dissimile da altri Paesi africani di quel periodo, era in atto da undici anni una guerra civile fra il governo, del partito Frelimo, fautore di una ideologia marxista-leninista e la Renamo, movimento contrario al governo, che dal 1980 aveva iniziato una guerriglia.

Fra l'esercito e i guerriglieri, spinti entrambi da interessi economici stranieri, la gente del Mozambico non faceva altro che fuggire da un posto all'altro per mettersi in salvo, perdendo ogni volta case, raccolti e

vite in grande numero; le cifre della guerra civile erano enormi, un milione di morti, decine di migliaia di mutilati e orfani, un milione e mezzo i profughi, cinque milioni di sfollati; in compenso i mitra Kalashnikov in giro erano quasi dieci milioni, molto di più delle zappe.

Il 19 aprile 1991 Alfredo rinnovò la professione religiosa, mentre le Missioni erano soggette quasi ogni giorno ad assalti, incendi, saccheggi, uccisioni, vendette da ambo le parti; vari missionari feriti o uccisi, le strade di collegamento fra i vari centri urbani, erano costellate di cadaveri ai bordi e insicure da percorrere per gli agguati e sparatorie improvvisate sui veicoli in transito, colpendo chi capitava.

Ad agosto 1991 frater Alfredo Fiorini venne destinato all'ospedale rurale di Namapa, semidistrutto da un paio d'anni, per cui prima di fare il medico, dovette fare il muratore per diversi mesi.

Fiducioso che i colloqui in corso a Roma, fra le due parti contendenti Frelimo e Renamo, potessero portare ad una pacificazione, Alfredo Fiorini, con l'aiuto di personale africano, iniziò a lavorare, con l'ausilio di macchinario in disuso inviato dall'estero e con fondi che stentavano ad arrivare, perché in parte intascati dagli amministratori e infermieri dell'ospedale, senza stipendio.

Durante gli allarmi per l'arrivo dei guerriglieri, veri o presunti che fossero, personale ed ammalati scappavano nella boscaglia portandosi via le lenzuola, quelle poche rimaste.

Ma soprattutto il dottor Alfredo, responsabile degli interventi di urgenza, si vide sempre più spesso nella impossibilità di farlo, per quell'insieme di negligenze del personale che non esitò a definire 'sabotaggio'; la corrente elettrica non veniva erogata, per cui operazioni e parti cesarei venivano fatti alla luce di torce, con l'ansia che si esaurissero le batterie; i medicinali promessi non arrivavano e quelli che c'erano scomparivano; sala operatoria allagata dalla pioggia, laboratorio analisi chiuso, niente siero, niente acqua, ecc.

Si trovò così nella necessità di trasferirsi da solo, all'ospedale di Alua distante una ventina di km da Namapa, il direttore provinciale sia pur infastidito della protesta, lo lasciò ad Alua.

Verso il 10 agosto 1992, si concesse due settimane di riposo per

riprendersi dallo stressante e continuo lavoro, trascorse presso la residenza del vescovo di Nacala, dove c'erano altri sacerdoti e suore comboniane.

Il 24 agosto 1992 riprese la strada in auto per ritornare ad Alua, ma dirigendosi prima a Carapira, dove intendeva sostare fino al 28. Verso le 10 però, giunto in località Nuiravale, già teatro di precedenti agguati, l'auto fu centrata da alcune raffiche di mitra e Alfredo che era solo, fu colpito da un proiettile alla testa che l'uccise.

Poco dopo una colonna della Compagnia Industriale Monapo, scortata da soldati, raggiunse il luogo dell'agguato, l'auto era ancora circondata dagli assalitori che la frugavano, i quali, alla vista dei soldati che sparavano, fuggirono nella boscaglia; il suo corpo fu trasportato verso Monapo.

Un delitto assurdo ed inutile, capitato proprio a lui che per prudenza non si spostava spesso come gli altri missionari, questa era la seconda volta che viaggiava in un anno e mezzo che stava ad Alua.

Nella composizione della salma, si poté constatare che oltre al proiettile mortale alla testa, Alfredo Fiorini era stato colpito anche al torace, al polso e a una gamba.

Il 25 agosto a Carapira si svolsero i funerali officiati dal vescovo di Nacala, mons. Germano Grachane, che l'aveva ospitato fino al giorno prima; Alfredo Fiorini fu assassinato sullo stesso tratto di strada dove il 3 gennaio del 1985, fu uccisa in un agguato simile, la suora comboniana Teresa Dalle Pezze.

Il 31 agosto 1992 la salma di fratel Alfredo Fiorini, medico missionario comboniano, giunse nella sua Terracina, dove una grandissima folla partecipò al funerale svolto nel piazzale antistante la chiesa di S. Domenico Savio, dove per volontà del vescovo di Terracina officiante, fu sepolto. A conclusione non si può non ricordare, la sua vena poetica. Qui citiamo solo un brano di una da "Lo stoppino", del 1989. *"... Ma se d'amore cerco le ragioni, quelle giuste per viverne e morire, l'amore vero, non 'le mie prigioni', l'amore che ama, che ti fa fiorire, allora trovo Gesù Nazareno, che ci fu crocifisso sulle spine, spirito che brucia legna verde e fieno e fa desiderar la stessa fine. E me ne faccio*

pronto una ragione da offrire a questo lucido acciarino che ho qui davanti, a mia disposizione. Ma a volte, muto e col fiato piccino tremo per questa stramba vocazione ad essere soltanto un accendino. O più semplicemente uno stoppino. E forse, da fratello, neanche quello". (Alfredo Fiorini) (cfr santiebeati.it)

Continuiamo a parlare con p. Giorgio. *"Qui tutto è stato nazionalizzato, ci racconta. Solo la canonica c'è stata restituita. L'internato, ad esempio, a loro gestione, non garantisce neppure i pasti per i ragazzi, i quali, affamati, vengono a bussare alla porta della nostra casa per poter avere di che mangiare. Certo, aggiunge, sotto un certo punto di vista questo ci ha resi più liberi dalle strutture e dalle responsabilità di gestione, ci ha resi più poveri. Tutto questo è avvenuto nell'arco di un giorno! Il problema è il che il Governo è incapace di gestire! Sono qui dal 1984 con fratel Schiavon Antonio, un meccanico incredibile: era capace di smontare e rimontare motori di auto incendiate e farli ripartire! Un tempo qui c'era la chiesa, la scuola, l'officina. Dal 1984 al 1989 seguivo sia Alua che Chipene. Dal 1989 al 1992 a Japal (Regione di Nampula), poi dal 1992, a guerra finita, ho fatto un anno di studio alla Gregoriana a Roma per rimettermi dopo nove anni di guerra. Quindi sono arrivato nel sud del Mozambico, dove ho insegnato Bibbia in postulando, dove i giovani cominciano a interrogarsi sulla vita religiosa in vista dei voti. Dal 2005 al 2011 in Italia e ora qui, tra Alua e Chipene.*



Proseguiamo il nostro viaggio verso Chipene. Strada facendo ci fermiamo presso il centro regionale di Mecutane, dove si è riunito il consiglio regionale in preparazione al consiglio parrocchiale programmato per la settimana seguente. Veniamo accolti da alcuni rappresentanti, i quali ci accompagnano sotto una "tenda", dove a terra c'è un tappeto di paglia. Alla soglia della porta portano un secchio d'acqua da dove, con una caraffa, attingono acqua

che versano sulle nostre mani affinché le puliamo. Quindi...portano un piatto di latta con della polenta di mais e uno con dei fagioli: è il benvenuto. Don Lorenzo ci mostra come prendere con le mani un po' di polenta, arrotolarla tra le dita e quindi utilizzarla per prendere dei fagioli. E un benvenuto non si rifiuta!



Nelle Diocesi di Nampula e Nacala il servizio ministeriale è chiaro e ha una lunga tradizione. Un laico per ogni ambito a livello regionale coordina le singole attività, poi c'è un responsabile a livello locale. Una Comunità ecclesiale si regge nella misura in cui c'è un nucleo adeguato di responsabili per area pastorale; persone capaci e preparate, disposte a lavorare nella e con la Comunità. Solo questa rete organizzativa può permettere a un sacerdote di seguire un'area così vasta. Ogni Comunità – Chipene ne ha oltre 130 – vive nell'attesa dell'arrivo del sacerdote, che celebra l'Eucaristia e gli altri sacramenti. Per il resto, la liturgia della Parola è comunque assicurata ogni domenica dai laici incaricati.



Il responsabile regionale conosce sia il portoghese che la lingua locale: questo gli permette di dialogare sia all'interno della Comunità, sia a livello diocesano e regionale. La Messa è sempre in lingua locale. Dopo lo spuntino di benvenuto, ci ritroviamo con gli altri animatori responsabili, i quali si presentano e delineano i loro ambiti di servizio: famiglia, giovani, caritas,

giustizia e pace, liturgia... Tutto è organizzato.

Nel tardo pomeriggio arriviamo finalmente a Chipene: di fatto 5 ore effettive di viaggio, in una jeep che ci ha permesso di percorrere anche la

strada sterrata

: percorribile, ma pur



sempre sterrata. L'area dove sorgono le strutture parrocchiali è ampia: al centro la chiesa, alla destra la canonica e gli alloggi per gli ospiti (quando saranno sistemati); mentre a sinistra la casa delle suore, l'alloggio per le ragazze-studenti, e l'ospedale. La logica che seguiva la costruzione di una missione era sempre la stessa: la scuola per l'evangelizzazione, l'ospedale per la carità, la chiesa per la liturgia.

Qui incontriamo e salutiamo le suore comboniane, che non hanno mai abbandonato la residenza della parrocchia, assicurando comunque un servizio in ospedale (una missionaria è infermiera) e un riferimento per la Comunità. Ci sistemiamo nelle nostre camere per prepararci così



anche alla cena, mentre cominciamo a conoscere le missionarie e le loro storie. La luce c'è grazie ai pannelli fotovoltaici e alle batterie (il generatore è per le necessità più "robuste"), e l'acqua – prelevata dai pozzi – è pure pompata con l'energia dei pannelli solari. Internet è un

miraggio: certo, qualche segnale c'è, ma la pazienza nell'attendere i dati non c'è, quindi questo è un capitolo chiuso in questi giorni!

Alle 4 del mattino sorge il sole, tanto che alle 4.30 sembra già di essere in pieno giorno. Noi ci alziamo comunque alle 7, in quanto alle 8 siamo attesi presso l'ospedale. Suor Lily, infermiera, ci fa da guida,

accompagnata dal Direttore dell'ospedale. "Ospedale", "Distretto"...sono parole grandi se confrontate poi con quanto visitiamo.



Iniziamo a visitare le camere del reparto femminile e maschile: camere molto semplici e misere, dove sono posizionati 6/8 letti. Accanto alle camere, una piccola

stanza contiene il bruciatore a gas o a legna per la sterilizzazione degli strumenti medici. I turni di lavoro degli infermieri è di 24 ore, dopo di che uno ha due giorni liberi per tornare a casa, riposare, e ritornare al lavoro. I reparti adulti e bambini sono suddivisi, ma qui all'età di 5 anni un bambino è già ritenuto adulto!

Visitiamo quindi il "pronto soccorso": una saletta per le urgenze, con un letto in ferro, un lavandino, una sedia. Pulito e decoroso, ma solo guardando una foto si può capire in quale stato sia realmente il pronto soccorso! *"Ai pazienti – ci racconta Sr Lily - viene spiegato come curarsi, quali medicinali prendere, il modo di prenderli, cercando di convincere i pazienti a non passarsi le medicine in famiglia se un altro sta male, perché in questo modo nessuno si cura! Per quanto riguarda la fratture non ci sono macchinari per raggi x: quindi solitamente si tira l'arto rotto, cercando di raddrizzarlo per quello che si può, e quindi si ingessa. Altre soluzioni non ce ne sono!*

La malaria è una malattia molto diffusa. Un bambino può morire nell'arco di due giorni. Questo spiega perché cerchiamo – per quanto è possibile – di tenere sempre una scorta di medicine per i bambini. Come cibo passiamo polenta e fagioli, non abbiamo altro, ma nulla possiamo passare ai familiari. Questi, solitamente, se possono, portano da casa il cibo e poi si fermano a "vivere" sotto gli alberi accanto all'ospedale

mangiando di quanto hanno portato. Inoltre, se un paziente non è in grado di ricevere la cura, i familiari preferiscono riportarlo a casa per farlo morire in casa, sia per la loro cultura, sia per aspetti economici. Qui non abbiamo strumentazioni: andiamo a occhio o con le mani.



Ad esempio, per verificare il tempo di un bambino in grembo, ci serviamo di un semplice metro per misurare la pancia. Non abbiamo l'ecografia qui!

Dopo la nascita di un bimbo, solitamente il giorno dopo mamma e bambino tornano a casa. A piedi, facendo anche 10/15 km senza problemi. Diciamo che le donne hanno un forte grado di sopportazione del dolore. Una sera una ragazza – teniamo presente che di media a 13 anni hanno il primo figlio – non collaborava con noi: rischiavamo di perdere sia il bimbo che la madre. Ad un certo punto, esausta, sono uscita per dire ai genitori che non avrei garantito la vita del piccolo. La madre della ragazza è entrata, le ha rivolto la parola, con un'incredibile forza le ha mollato due ceffoni e...dopo poco il bimbo è nato. Io, ricorda Sr. Lily., sono rimasta allibita, ma comunque il bimbo è nato! Tutto bene!

Don Lorenzo ci ha semplificato e facilitato alcune nostre azioni, rimettendo in funzione l'illuminazione delle sale, e le prese elettriche! L'Amministrazione dei locali appartiene allo Stato, e quindi facciamo quanto possiamo. Per fortuna, tramite i nostri canali missionari qualcosa arriva e ci permette di rispondere meglio ad alcune situazioni: voi ci avete portato la macchinetta per misurare la glicemia, ad esempio. A proposito – si interrompe Sr..... – quanto vi devo per la macchinetta?!". Ridiamo e la invitiamo a proseguire il suo cammino: manca solo che ci paghi quanto le abbiamo portato per l' "ospedale"!

"Nei laboratori – continua Sr. Lily - il dottore riceve i pazienti, e anche qui unici mezzi per capire sono le mani e le orecchie, se c'è bisogno di sentire qualcosa. Proseguiamo il cammino – gli ambienti sembrano immensi, ma si tratta di una serie di sale a piano terra collegate l'una all'altra da un porticato! Proseguiamo e visitiamo la casa dedicata alle donne incinte: quante abitano lontano da questo centro, vengono a



vivere gli ultimi giorni prima del parto qui, in modo di evitare di fare 30/40 km a piedi con le doglie in atto. Accanto si trova la cucina (!): c'è un cuoco che lavora per tutte. "Anche qui, aggiunge Sr Lily - finalmente abbiamo la

luce grazie a d. Lorenzo che si è destreggiato nel sistemare i cavi e nell'acquistare quanto serviva".

Un infermiere prende mediamente 127 euro al mese, se non è specializzato arriva a circa 60 euro: ma ieri è arrivata la lettera del Governo che per ora non ha soldi e quindi invita ad aspettare!

Arriviamo così alla Farmacia: una sala dove una responsabile coordina la distribuzione in base alla richiesta dell'infermiere. Per i pazienti si tratta di versare un simbolico contributo; in caso di malaria,



invece, tutto è gratuito. Come ricette, semplici fogli girati anche sotto sopra, purché ci sia dello spazio dove poter scrivere quanto serve!

Al termine della visita dell'ospedale, visitiamo un Bairo (un quartiere). Le case che visitiamo sono fatte con mattoni di terra o con canne intrecciate ricoperte di terra; come tetto o c'è del fieno o delle lamiere, importante che siano sporgenti per evitare che le pareti si bagnino con la pioggia, perché in tal caso crolla tutto. Facciamo visita a una responsabile impegnata a favore delle donne: notiamo che ha un buon rapporto con don Lorenzo, anche perché spesso quando si muove, lei approfitta della sua auto per andare e raggiungere le altre Comunità, talvolta distanti 30 km: e farlo in auto anziché a piedi è ben altra cosa. Il servizio di responsabile, infatti, richiede di far visita alle varie comunità e verificare che tutto prosegua per il meglio, ciascuno per il proprio settore.

La poligamia non è ammessa dalla Chiesa, ma questo sulla carta! Per l'uomo è la garanzia di avere figli e quindi far sì che la sua discendenza prosegua. Le donne però non accettano questa condizione, ma non possono farci nulla, inoltre sta fortemente emergendo il fenomeno dell'islam, dove la poligamia è invece accettata, e senza contare il nostro libertinaggio occidentale!

Continuiamo il nostro giro, visitando l'area parrocchiale. Ci sono alcuni pozzi d'acqua a servizio della popolazione, ma senza rubinetti, perché la gente non è capace a farne corretto uso: in questo modo sono costretti a chiedere o comunque a rispondere delle loro azioni.

Nei pressi della casa delle suore c'è il dormitorio per le ragazze che frequentano la scuola: si tratta di alcune strutture dedicate a una trentina di ragazze che, abitando lontano, vivono in



missione. La gente sta chiedendo, con l'arrivo di don Lorenzo, di avviare la proposta anche per i maschi, visto che un tempo c'era. Un'idea bella, sostiene don Lorenzo, ma possibile solo nella misura che dall'Italia cominci a muoversi qualcuno, una volta ultimati i lavori, per svolgere un periodo di servizio di volontariato. L'africano è utile, ma non basta: si pensi solo, ci racconta don Lorenzo, che una mattina il guardiano notturno gli è andato incontro dicendogli: *"Padre, sono stanco. Questa notte non ho dormito quasi niente! E sì che è pagato per vigiliare!"*.

Ad oggi il Governo assicura una rete capillare di scuole primarie (fino alla 5^a classe), che di fatto più ci si allontana dai centri principali, meno funzionano. Già per concludere il ciclo primario con la 7^a molti devono spostarsi, ancor di più per la secondaria, nei due passaggi fino alla 10^a e alla 12^a. A Chipene si arriva alla 10^a. Con il "Lar" (convitto) sosteniamo oggi l'impegno allo studio delle ragazze, le meno stimolate a cercare una formazione che le possa promuovere oltre gli schemi tradizionali. Purtroppo le scuole nazionali non sono all'altezza: gli insegnanti mancano di quelle motivazioni che invece hanno nelle scuole paritarie, dove il lavoro è colto anche in tutta la dimensione di servizio, e non solo per aver e un posto fisso. Scuole e ospedali il Governo li ha trovati belli e pronti, perché in gran parte in mano ai missionari: ha preso le strutture ma non è stato in grado, né si è interessato, nel mantenere quando sottratto.

Quando hanno sequestrato tutte le strutture, hanno allontanato anche la gente, con la scusa di voler combattere il tribalismo: ma era una scusa, appunto! Volevano invece allontanare docenti e persone qualificate. Inoltre, puntavano ad allontanare i ragazzi dai missionari, pur di non inquinare la loro ideologia! Con le religiose la cosa fu un po' diversa: proposero loro di restare a lavorare ma con uno stipendio minimo, quasi per demotivarle, e loro invece accettarono!

Nel pomeriggio, con sr. Angeles, siamo andati a far visita in un "bairo" più interno. La povertà si palpava, ma anche la gioia dei tanti, tantissimi bambini che sbucavano fuori da ogni capanna. Per cena stavano preparando radici pestate e poi impastate con un po' d'acqua: questo il tutto. Viene dunque anche da domandarsi: come reggere una

giornata di lavoro con quel caldo, se questo poi è il nutrimento? Una riflessione che dovrebbe far pensare...Quel poco che riescono a guadagnare è grazie alla vendita di cesti in paglia che loro stessi confezionano e poi vendono al mercato.

Pensavamo di aver raggiunto la meta, ma invece ci accorgiamo che più entriamo a piedi nell'area, più si aprono nuovi spazi "abitativi": tutto fatto con fango. Finalmente arriviamo in una casa, "adottata" dalla missione. Tutto avvenne per caso: sr. Angeles ci racconta che mentre passeggiava sentì un bambino che piangeva dal mezzo di un cespuglio, si avvicinò e trovo lui e la madre,



che avevano preso posto in questo luogo come loro casa! Così cercarono di aiutarli prima nel dar loro una stanza e man mano nel renderli autonomi con l'acquisto di una casetta. Il marito è assente o, meglio, presente e ubriaco. La media dei bambini per famiglia è di 12: quando nasce l'ultimo, il più grande prende la gestione del penultimo e così via. La madre s'interessa solo dell'ultimo, il resto è una catena di solidarietà familiare.



A sera ceniamo con le suore e le ringraziamo per la testimonianza e l'ospitalità. Lasciamo loro un'offerta per l'ospedale – dalla cassa missioni estive – e un'offerta nostra per l'ospitalità.

Partiamo quindi con d. Lorenzo verso Memba (sede del Distretto Amministrativo di tutta quest'area), dopo una sosta nella parrocchia di Cavà: la parrocchia è unica e viene gestita da un sacerdote della diocesi di Verona, don Silvano. Siamo in riva all'oceano. Una struttura curata, colorata e viva. A differenza di Chipene, senza sacerdote residente da oltre 15 anni, qui le strutture sono molto più raccolte, in quanto siamo in

città e quindi il colpo di colore colpisce ancor di più. Ci accoglie Luca, un laico di 39 anni, in missione per 2 anni. All'inizio ha fatto 1 mese, poi 6 e alla fine ha chiesto di



restare 2 anni. D. Silvano è assente dalla parrocchia perché impegnato nell'Assemblea diocesana di pastorale: lo incontreremo il giorno seguente. Luca ci fa da guida e ci racconta di come e perché sia in missione: *"E' la terza volta che vengo in Mozambico – ci racconta: all'inizio sono venuto un mese, poi sei poi ho capito che dovevo stare di più se volevo capire la realtà. In un mese cogli le cose, ma poi tutto resta come prima; sei mesi mi han permesso di entrare nelle cose della missione, ma*

anche questo mi lasciava insoddisfatto. Così ho chiesto sospensiva del lavoro, che non mi han dato, e mi sono licenziato per venire qui 2 anni. Ora capisco e agisco! lo sono responsabile



del gruppo dei 28 ragazzi che vivono nel convitto della missione: dagli 11 anni (5^ classe) ai 19 anni (12^ classe). Vivono una vita strutturata giorno per giorno: c'è chi garantisce la cucina, chi le manutenzioni, chi le pulizie...a turno. Studiano e imparano un mestiere: chi falegname, chi fabbro, chi officina. Hanno due ore di studio al giorno, con facoltà di utilizzare una piccola biblioteca. A inizio settimana viene distribuito il cibo, che devono imparare a gestire per tutta la settimana. A Verona – continua Luca – ho la ragazza, che ho trovato un mese prima di partire per il Mozambico! Una relazione a distanza!

Ho scelto di venire qui perché conoscevo don Silvano: a 19 anni volevo fare l'obiettore di coscienza all'estero, invece per motivi burocratici sono capitato in una cooperativa per ragazzi disabili, dove poi sono rimasto a lavorare e da dove mi sono licenziato per venire qui. Quindi diciamo che la missione l'ho sempre avuta nel sangue. Pian piano ho imparato e sto imparando la lingua almeno per potermi mettere in dialogo. In questa missione – ci dice – ci sono quattro stipendiati locali, mentre io sono qui con una convenzione con la CEI (Conferenza Episcopale Italiana) per i 2 anni di servizio. Sono qui, ed il motivo per cui ho fatto la scelta è un motivo spirituale, in quanto attratto e attento alle esigenze del prossimo, nel quale scorgo il volto di Cristo. Qui sento e vivo una fede viva, più viva e genuina, esperienziale. Poi, certo, non manca l'aspetto umanitario, ma senza quello spirituale questo perderebbe di forza e di slancio. Ho deciso di partire dopo un incontro di preghiera: ero indeciso, era il 21 gennaio – lo ricordo benissimo, aggiunge. Durante la messa mi tocca alle spalle una ragazza, giovane, e mi consegna una lettera con la quale due amici della missione mi scrivevano: "Torna,



ancora. Non bastano 6 mesi!". È stato il segno che dovevo partire. Ed eccomi qui. In fondo sentivo che mi mancava qualcosa: dico che si tratta di

una cosa costellata da molte coincidenze che mi hanno favorito, poi non so se si sia trattato di fortuna, follia o coraggio. Ma io sono felice! E se guardo ai miei amici, beh, sentivo di non condividere molte loro scelte, o meglio "non scelte".

Con Luca incontriamo anche Marina, una signora di Lodi, anche lei qui in servizio per un mese. *Per ora! "Ho fatto due mesi in Zambia, ci dice, appoggiata alla Diocesi di Lodi. Ero impegnata coi ragazzi di strada. Con un'amica, Elena, volevamo trascorrere un periodo più lungo, ma i tempi non coincidevano mai. Così sono partita io e sono rimasta in Zambia dal 2003 al 2008. Ora sono venuta qui in Mozambico per vedere e capire: ho 60 anni, ma il desiderio di partire per restare un periodo più lungo è grande".*

Visitiamo la missione: la precisione e pulizia dei locali, dei cortili...la bellezza del mare e della spiaggia...Ma prima di pranzo facciamo una

sosta presso una "fossa" dove un tempo gettavano o i prigionieri



prima di essere venduti come schiavi. È lì, ferma nel tempo, quasi a non voler dimenticare quanto avvenuto lungo le rive di quel mare...

Dopo pranzo, proseguiamo verso Nacala, la città sede della Diocesi, dove visiteremo e dormiremo presso la "Escola Feminina", gestita dalle suore comboniane. Qui 350 ragazze frequentano la scuola, 190 sono in convitto. Il Governo ha autorizzato la gestione della struttura, dando anche facoltà di avviare la scuola di formazione professionale. Il centro è impeccabile. La Scuola è tra le migliori della città, ma per preferenza – e grazie a contributi e offerte – prima vengono scelte le ragazze più povere, e solo poi, se restano posti liberi, si accolgono le benestanti della città.

Sr. Giugliangela ci racconta che *“durante e subito dopo la guerra abbiamo svolto servizio presso il centro profughi di Chicagua (Sange) poco conosciuto, ma molto e troppo popolato. Nessuno voleva riconoscere che in Mozambico c’era un campo profughi! Comunque siamo riuscite ad entravi, appoggiandoci in una casa di padri comboniani posta all’esterno del campo. Pian piano ci hanno autorizzato a gestire una stanza, poi a tre fino a una normale casa dove poter vivere in mezzo alla gente. Ai padri missionari, invece, non era stato concesso quanto a noi quattro suore comboniane hanno dato, ci racconta.....La paura era che fossimo lì per aizzare il popolo, per porre le basi per una ribellione, e non per aiutarli. L’impatto non è stato facile: una nuvola di bambini da tutte le parti, povertà e misera incontenibile: solo la preghiera mi ha dato la forza di restare, solo la preghiera mi ha aiutata a scorgere che nel volto di ogni uomo e donna, bambino o anziano c’era il volto di Cristo da accogliere e amare. Lì c’era l’uomo, una dignità da salvaguardare”*. La guerra in Mozambico è durata dal 1976 al 1992. Il campo profughi dal 1989 al 1995! La fortuna è che il mozambicano è una persona mite, un popolo mite...Nel campo profughi c’erano circa 300mila persone. Il rifugiato non sempre è sincero: non sapevi se erano cristiani, quali erano le motivazioni, le loro esigenze...Pian piano ci siamo inserite, abbiamo ottenuto dall’Onu l’impegno a pagare un minimo le donne che lavoravano nel campo, almeno per incentivarle e dare di più a chi di più faceva! Così siamo riuscite a confezionare 10mila uniformi di scuola!



A sera, prima di cena, partecipiamo alla s. Messa con le studenti: un’onda di colori e di entusiasmo ha ritmato la messa, facendoci assaporare la bellezza e spontaneità del popolo africano, capace di cantare e pregare con tutto il corpo.



Al mattino facciamo visita alla scuola con la direttrice, sr. Maureen "Sei suore, ci spiega, sono impegnate nella scuola, fondata nel 1998. Gli insegnanti, con le rispettive

famiglie, sono in parte residenti all'interno del complesso scolastico, perché abitano lontano: diamo loro al massimo 3 anni di tempo per cercarsi casa. Il Governo paga gli insegnanti, il personale non docente invece lo paghiamo noi.

60 ragazzi sono qui con borsa di studio, 130 invece pagano regolarmente (circa 166 euro all'anno: questo per la scuola. Poi ci sono i libri, le penne, i quaderni...). La struttura del convitto è composta da sette case, che molto richiamano i trulli della Puglia, e ciascuno ha 24 posti, 4 ragazze per camera. Le aule sono ordinate e ben attrezzate: al di là dell'ordine e dei materiali, percepisci quanto amore c'è.

Due cuoche assicurano i pasti. Due sono gli indirizzi: scuola superiore e scuola tecnica. Tra gli studenti ci sono anche mussulmani, i quali hanno i loro spazi e tempi di preghiera, così come i menù alternativi: ma quando c'è carne di maiale e loro hanno pollo o formaggio...può succedere che il maiale anche a loro piaccia di più!



Al sabato la catechesi, e la domenica la Messa. Coloro che hanno fatto la Cresima svolgono il servizio di catechiste per le più giovani. I sacramenti vengono amministrati in parrocchia, dove noi partecipiamo. L'orario della giornata tipo è sveglia alle ore 5, pulizia, ore 6.00 le docce e quindi alle 6.30 colazione. Dalle 7 alle 12 e dalle 14 alle 16.30 scuola. Al termine della scuola tempo libero, ore 18 cena, quindi dalle 18.30 alle 19.45 studio obbligatorio, tempo libero. Sabato e domenica musica, film...e quant'altro piace a loro.

La scelta di dedicarci soprattutto alle donne è perché loro hanno sempre di meno che gli uomini! E poi, se educi una donna, educi una famiglia. Prima della guerra, ad esempio, le donne non andavano a scuola, e comunque anche dopo la guerra, al termine della 7^a non avevano altre possibilità. Il problema di fondo è che se durante la vacanza una ragazza rimane incinta, deve lasciare il convitto. Questo è una regola di tutti i convitti: una ragazza incinta (dopo i 13 anni può succedere!) richiede condizioni che non possiamo assicurare.

Per accedere alla Scuola c'è un esame di ammissione: ormai la scuola è tra i primi desideri e la domanda è sempre più alta, ma noi non possiamo accogliere tutti.

Salutiamo e proseguiamo a visitare la città di Nacala, affacciata al mare, importante porto industriale. Notiamo poco distante da riva una nave battente bandiera turca: è un generatore elettrico! Proseguiamo così il nostro viaggio e arriviamo a Carapia, dove ci accoglie fratel Luigi, anch'egli Comboniano. Carapira è un grosso centro: parrocchia, scuola industriale, "Lar" delle suore per le ragazze, Centro formativo della diocesi. *La Scuola è stata fondata nel 1947: "Si tratta del centro storico per i Comboniani. Qui c'è la scuola professionale per meccanici, fabbri e tornitori. Insegniamo i mestieri, ci racconta. 130 sono i ragazzi che vivono all'interno. In questo momento non è facile trovare lavoro al termine degli studi: la crisi si fa sentire. Inoltre la politica sta compiendo scelte sbagliate, acquistando materiali e manodopera dalla Cina...Fratel Luigi è originario di Bergamo, ed è tra i comboniani dall'età di 24 anni.*

Ci dice che "stiamo vivendo un passaggio epocale, nel senso che sta avvenendo il passaggio ai mozambicani, i quali da una parte desiderano prendere in mano le sorti della loro storia, ma dall'altra temono di veder



sfumare tutto per incapacità o attitudini radicate nei loro modi che non sono i nostri.

La regola del convitto, ci dice passeggiando mentre visitiamo i locali, è chiara: chi

trasgredisce una sola regola, esce. Cosa che talvolta capita, ma è l'unico modo per far capire che non scherziamo e che c'è uno stile educativo che chiede di essere rispettato. Tra le varie attività, gli studenti devono seguire un TG al giorno, per informarsi e cercare di farsi un'idea di quanto sta avvenendo. Molti dei lavori che i ragazzi fanno in laboratorio sono anche finalizzati a grandi imprese che ci affidano il lavoro, così i ragazzi si mantengono.

La Scuola è dello Stato, noi la gestiamo. Natale è festa della famiglia, non si parla di Gesù! I calendari e le circolari fanno riferimento solo al tempo della famiglia. Per noi poi è difficile, o meglio, strano: ritrovarci a celebrare la messa della notte alle ore 16.00, perché comunque la gente dopo le 19 non esce di casa, e dobbiamo dare il tempo di tornare a casa. Senza contare il caldo. Ma anche questa è inculturazione".

Finalmente incontriamo don Silvano, sottratto dalla riunione in corso con gli altri sacerdoti e laici. "Sono di Verona, e dopo 5 anni di cappellano, all'età di 29 anni sono stato mandato in missione. Avevo dato questa disponibilità – ci racconta – il giorno dell'ordinazione sacerdotale.

Mons. Pellegrini, oggi vescovo di Concordia-Pordenone, pensò di allargare la missione coinvolgendo le tre parrocchie zonalì – Cavà-Memba, Namahaca e Chipene – con la creazione di tre equipe composte da preti e laici per creare una rete di collaborazione. Ma ancora questo non si è

realizzato. Intanto è arrivato don Lorenzo! Una cosa è certa: qui cadono tutte le barriere, i confini! Sono qui da nove anni e ho appena rinnovato la disponibilità per altri 3 anni. Poi si vedrà...”.

Ringraziamo don Silvano e proseguiamo verso Anchilo dove troviamo p. Victor, direttore della rivista “Vida Nova”, mensile di formazione. Siamo ospiti al Centro Paolo VI, composto da 40 case autonome con camere, cucina e servizi. *“Una volta, ci spiega, le famiglie venivano qui per due anni per formarsi e divenire responsabili zonali. La cosa poi è venuta meno anche se le esigenze ne richiederebbero il rilancio. Oggi questo Centro accoglie tutti i percorsi di formazione diocesana, e tenuto conto delle distanze, sono sempre residenziali”.*



Chiediamo a p. Victor alcune notizie sul Mozambico: *“La situazione – ci spiega – è critica e caotica, ed è destinata a peggiorare. Un anno fa il Fondo Monetario Internazionale ha denunciato il Mozambico di essere in bancarotta e di aver utilizzato i soldi per scopi bellici e/o corruzione. Questa denuncia, pubblica, ha portato molti Stati a ritirarsi dal sostenere*

il Paese e ora nessuno sa chi e come son stati fatti i debiti, e ancor più chi li pagherà! Ora il debito è a 130% del PIL: tutto questo si traduce in emergenza sociale. Bisogna tener presente che in Mozambico il 70% della popolazione ha meno di 25 anni: parlare di disoccupazione giovanile



significa emergenza totale, di bomba sociale. Temo una rivoluzione: è vero che il popolo del Mozambico è pacifico, paziente, ma la crisi è sempre più forte e stanno già emergendo guerriglie. I Paesi che si stanno muovendo in Mozambico lo stanno facendo per interessi che non sono quelli della gente, ma dei beni preziosi di cui il Mozambico è ricchissimo: Spagna, Italia, Cina, Giappone, Russia...circa 21 Paesi stanno sostenendo il Paese, ma a quale prezzo? Gas, diamanti, gamberetti e gamberoni (il 70% smerciati in Europa arriva da qui), pesce (1° produttore di pesce al mondo) carbone, petrolio. La ricchezza del Mozambico è la sua condanna! La cosa più triste è pensare che fino al 2014 il Mozambico era il Paese che con il suo 7% cresceva più di tutti, accanto alla Cina!

La nostra storia di comboniani qui in Mozambico nasce per una disavventura: visto che il Sudan nel 1946 ha cacciato tutti i missionari, oltre 30 comboniani sono passati dal Sudan a qui. Ora certo ci sono cali di numeri, e questo dipende da due fattori: uno, l'Europa non è più capace di dare giovani, di coltivare la vita. È un Paese vecchio, di vecchi. Due, la teologia post conciliare ha detto, giustamente anche, che la missione è sotto casa, prima che lontano. E con questa scusa in molti non partono più per la missione ad gentes: ma è un errore! È vero anche che nascono le vocazioni missionarie locali, e saranno queste a salire in Europa. Qui in Mozambico i noviziati sono pieni, se pensiamo che in Europa c'è un solo noviziato!!



Di prima mattina, partiamo verso Nampula, dove ci attendono le suore comboniane, custodi di una casa per ragazze di strada. Ci accolgono sr. Giulia (di Vicenza) qui da 42 anni, di cui 37 a Nampula; sr. Anna qui da 21 anni. sr. Francinete che ci dice "Ci accorgevamo che molte ragazze bussavano alla porta per cibo o perché abbandonate. All'inizio non capivamo, poi una volta compreso, abbiamo avviato questa realtà. Qui

abbiamo ragazze che vengono da sole, oppure accompagnate dalle madri

con la richiesta di tenerle affinché non facciano la loro fine di donne di strada, o ragazze che scappano da genitori violenti. Una prostituzione per fame: gli uomini impegnati in guerra lasciavano le donne, e queste, non sapendo come sfamare i figli, si vendevano. Qui le ragazze arrivano a 16 anni, senza scuola. Sono ragazze che chiedono di essere seguite tutto il giorno. All'inizio avevamo anche del personale, ma non siamo state in grado di reggere economicamente. Ora abbiamo un custode notturno stipendiato, e noi 5 suore seguiamo le 50 ragazze. Le grandi seguono le più piccole. Qui imparano a studiare e piccoli mestieri di casa: far il pane, che poi anche vendiamo per mantenerci, e piccoli lavori".

I locali che visitiamo sono impeccabili. Le ragazze grandi seguono nel gioco e nello studio le più piccole.

Sr. Giulia, dopo 47 anni di Mozambico confida: *"da una parte sembra che non si vada avanti, ma se penso che 47 anni fa tutti giravano nudi, non c'era nulla e nulla... Le ragazze non andavano a scuola...oggi ci sono le scuole, tutti sono vestiti. Qualcosa è cambiato. Non forse come vorremmo noi, ma siamo in Mozambico che ha i suoi ritmi e la sua storia. Certo è che il livello di scuola è più basso: una volta i bambini sapevano parlare portoghese, sapevano scrivere bene...oggi anche al termine della scuola*



restano incapaci. In questo la classe dei docenti pecca molto, non sono motivati e poi, diciamolo pure, non sono stipendiati. Comunque sono convinta che questi 50 anni di Africa mi dicono che l'Africa camminerà da sola!"

L'aereo ci attende e quindi ci salutiamo. Credo che questa ultima espressione sia la più bella al termine di questa esperienza e la più promettente: *"L'Africa camminerà da sola"*. In fondo, già san Daniele Comboni lo diceva: *"L'Africa si salverà con l'Africa"*.

P.S.

Don Lorenzo sta bene. È contento, felice. Ha realizzato il sogno che già in seminario coltivava: partire per la missione. Ora però aspetta. Aspetta sacerdoti e laici capaci e desiderosi di sognare con lui e di lavorare insieme per questa gente. Aspetta giovani disponibili a trascorrere qualche mese di servizio, o gruppi di operai pronti a mettersi in moto per lavorare con e per gli africani, regalando venti giorni di ferie. Idraulici, muratori, imbianchini...e poi giovani educatori...

Una cosa chiede d. Lorenzo: impegnarsi già ora a imparare qualche parola in portoghese: perché non creare un paio di corsi di portoghese in diocesi? Già questo è fare missione, per meglio operare poi a Chipene. Inoltre, tener viva la memoria della parrocchia di Chipene: sapere che la Diocesi ha 189 parrocchie, di cui una in Mozambico.